

**Parma, delitto Mazza**  
Colpo di scena in Assise  
Per motivi tecnici  
rinvio il processo



Zibi Drodzki, fratello di Katerina Miroslava, al suo arrivo in tribunale

PARMA. Colpo di scena in Corte d'assise, a Parma, dove avrebbe dovuto aprirsi ieri il processo bis per l'uccisione dell'ex industriale playboy Carlo Mazza. Nel primo processo alla sbarra c'erano l'amante dell'ex industriale, la ballerina Katerina Miroslava ed il marito Witold Drodzki. Vennero assolti per insufficienza di prove ed attendono l'appello. Per celebrare questo secondo giudizio, occorre, infatti, che prima si svolga il processo-bis che vede alla sbarra il fratello di Katerina, Zbigniew Drodzki ed un amico greco, Dimosthenis Dimopoulos, entrambi accusati di omicidio

premeditato in concorso fra loro e con Katerina e Witold, Ma, in apertura di udienza, Giorgio Pighi, difensore di Zbigniew ha sollevato eccezione di illegittimità per un errore nella composizione della Corte. Secondo il legale modenese non essendo stati espliciti gli adempimenti necessari presso il Consiglio superiore della magistratura, qualsiasi sentenza emessa da questa Corte d'assise sarebbe stata nulla. Il presidente Luciano Bonafini - che è anche presidente del tribunale - ha così deciso il rinvio a nuovo ruolo del processo. Gli adempimenti richiesti, infatti, non erano stati esplicitati correttamente.

**«Favori» al clan Misso**

«Copriva i camorristi»  
Ufficiale dei carabinieri  
rinvio a giudizio

NAPOLI. Sette persone, tra le quali un maggiore dei carabinieri, un sottufficiale in pensione dell'Arma e un collaboratore dei «servizi», sono state rinviate a giudizio a Napoli per le «coperture» fornite nell'ambito delle indagini sui due clan camorristici locali. Un'ottava persona - l'ex capo della polizia, Giuseppe Porpora - è stata prosciolta perché il fatto non sussiste. L'ordinanza è stata depositata oggi dal giudice istruttore Nicola Quatrano il quale ha accolto tutte le richieste formulate dal pubblico ministero Federico Cafiero. Sono stati rinviati a giudizio il maggiore Antonio Francavilla, di 45 anni, all'epoca dei fatti responsabile del reparto «antiterrorismo» dei carabinieri, nonché «collaboratore dei servizi», il maresciallo in pensione Giuliano Andrei Guelfo, di 60 anni, Francesco Bucciarrelli, di 51, pensionato del ministero della Pubblica Istruzione nonché, come è scritto nell'ordinanza di rinvio a giudizio, «confidente dei servizi»; il «boss» Giuseppe Misso, di 43 anni, e il suo luogotenente Alfonso Galeota, di 50; l'antiquario romano Gesualdo Olivo, di 54 anni e il suo socio Francesco Marrano, di 40, pregiudicato.

Valentino Gionta, è stato nel frattempo ucciso in un agguato. I reati variano dalla corruzione, al favoreggiamento personale, alla rivelazione di segreto d'ufficio. In particolare, il maggiore Francavilla è accusato di aver intascato una somma di «almeno» quindici milioni di lire dal clan Misso, nonché 20 milioni di lire ed un'autovettura «Regata» dal clan Gionta in cambio di «coperture» all'attività illegale del clan della camera che facevano capo ai due «boss». L'ufficiale avrebbe informato il clan Misso di indagini in corso (intercettazioni telefoniche, pedinamenti, riprese filmate fatte dai carabinieri), e non avrebbe riferito all'autorità giudiziaria quanto sapeva, e «ciò nonostante la grande rilevanza delle indagini». I contatti con il clan Gionta sarebbero avvenuti tramite Eduardo Di Ronza. Quelli con il gruppo di Misso attraverso gli antiquari romani e il sottufficiale dei carabinieri in pensione che avrebbe avuto un ruolo di rilievo nella vicenda. Le indagini sulla vicenda delle «coperture» presero avvio nell'ambito dell'inchiesta sulla strage del treno rapido «904», condotta dalla Procura della Repubblica di Firenze, in cui era coinvolto il gruppo camorristico del «boss» Giuseppe Misso.

Severo giudizio morale  
ma solo 4 anni di pena  
per gli accusati di omicidio  
di persona consenziente

Per la morte di Sant'Angelo  
anche la parte civile  
pretende un risarcimento  
puramente simbolico

**Per Tassinari e Malfatti  
chiesta una mite condanna**

Per Guido Tassinari e Antonia Malfatti, i due aderenti al Club dell'eutanasia accusati dell'omicidio di persona consenziente per la morte di Umberto Sant'Angelo, il pm ha chiesto una condanna mite - quattro anni e sei mesi, meno del minimo previsto dal codice - formulando però un durissimo giudizio morale. Anche la parte civile ha chiesto un risarcimento puramente di principio: una lira.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Nessun dubbio sulla responsabilità di Guido Tassinari e Antonia Malfatti; ma come quantificare la pena da infliggere loro? Il pm Filippo Grisolia fa partecipare la giuria della sua difficoltà di fronte a questo caso così insolito, un omicidio di persona consenziente, e un significato morale che gli si può attribuire. Certamente - ed è questa l'unica concessione che alla fine si sentirà di fare agli imputati - essi non hanno agito per un interesse personale; ma hanno pur sempre ucciso un uomo che si credeva o si dichiarava condannato a morte da un cancro, senza porsi il proble-

ma se fosse vero, senza tentare di offrirgli o suggerirgli un'alternativa: una leggerezza imperdonabile, che toglie loro ogni diritto a pretendere l'attenuante di aver agito per motivi di particolare valore morale. Umberto Sant'Angelo non era malato, e il loro gesto gli tolse ogni possibilità di riprendersi dalla sua depressione. Aveva scelto di morire; ma la scelta di morire non merita aiuto, ha detto Grisolia, e se questo aiuto diventa omicidio questo a sua volta non merita attenuanti. Salvo le attenuanti generiche e su questo il rappresentante della pubblica accusa ha fatto leva per chiedere, a conti-

fatti, una pena assai mite: quattro anni e mezzo ciascuno, per un reato che il codice punisce con una condanna dai 6 ai 15 anni. Nella ricostruzione delle responsabilità dei due imputati, il dottor Grisolia ha avuto il compito facile (si è spinto anzi fino a dire: che non invidiava proprio il compito di chi dovrà tentare di scagionarli): la stanza d'albergo perfettamente ordinata e ripulita, il corpo composto con le braccia in croce su lenzuola senza una gualciatura; e, a un piano sotto, la camera nella quale la coppia Tassinari-Malfatti avrebbe dovuto passare quella notte, trovata all'indomani con il letto appena gualcato, e da una parte sola, come se nessuno vi avesse dormito, e forse una sola persona: vi fosse gettata a riposare qualche momento. L'ipotesi difensiva di un «terzo uomo» presente quella notte all'hotel Windsor per aiutare Sant'Angelo a mettere in atto il suo proposito suicida, ha ancora sottolineato Grisolia, crolla di fronte alle testimonianze del personale del-

l'albergo, secondo cui nessuno sarebbe potuto entrare e uscire senza essere notato. Il pm, insomma, ha riassunto i dati della tragedia del 15 marzo dell'anno scorso in termini che non lasciano scampo ai due imputati. Anche qui severo e perentorio di lui era stato, in apertura d'udienza, il difensore di parte civile per la famiglia dello sventurato giovane, avvocato Giovanni Beretta. «Si è creata una cortina fumogena ha detto, parlando di «delitto dell'eutanasia». Non si può parlare di eutanasia in questo caso? Qui si era di fronte ad una possibilità di grave leggerezza e di cinismo, per la loro condotta irresponsabile e per avere, a cose fatte, rinnegato anche i principi cui si erano richiamati. Delle spiegazioni fornite dai due sulle circostanze concrete dei fatti, egli ha detto che offendono la logica e il buonsenso, sottolineando nelle contraddizioni l'incoerenza. Anche Beretta, inevitabilmente, ha fatto giusti-

zia delle ipotesi di un «terzo uomo». Poiché, a quanto ha affermato Tassinari, la presenza sua e quella della Malfatti nell'albergo la notte fatale doveva essere di puro appoggio morale, che necessità ce n'era se Sant'Angelo fosse stato assistito e aiutato da un'altra persona? Beretta ha avuto anche parole durissime sul conto del dottor Giorgio Conciani («mi rifiuto di chiamarlo dottore») ha detto, un sessantenne fiorentino cui Sant'Angelo si rivolse qualche settimana prima di morire e sul conto del quale egli si è dichiarato «moralmente convinto» di una corresponsabilità nel fornire al giovane quanto meno indicazioni utili per raggiungere la morte indolore. «Quali che siano le vostre condizioni», ha concluso Beretta rivolto ai giudici popolari, «voi dovete giudicare in base alla legge. E la legge dice che non si può uccidere neanche chi vuole morire». La richiesta di risarcimento: una lira simbolica, niente di più. «Cioè che ci interessa è affermare la responsabilità degli imputati».

**Vicenda Ludwig in appello**  
«Arroganti, freddi, lucidi»  
Per Abel e Furlan  
il pg chiede trenta anni

VENEZIA. «Arrogante, fredda, lucida»: così, il procuratore generale Stefano Dragone ha definito davanti alla Corte d'assise d'appello di Venezia, la «coppia» Wolfgang Abel e Marco Furlan, accusati di essere i responsabili di alcuni dei delitti riveriti con la sigla «Ludwig» per i quali ha chiesto la conferma della condanna di primo grado a trent'anni di reclusione. Complessivamente, Dragone ritiene Abel e Furlan responsabili di dodici morti: quelle del nomade Guicrino Spinelli a Verona e del tossicodipendente Claudio Cosca a Venezia, per le quali i due imputati erano stati assolti in primo grado, e quelle dei religiosi Gabriele Piatto e Giuseppe Lovato di Monte Berico (Vicenza), del frate Armando Biconi a Trento («sei spettatori de l'Eros Center di Milano e di una ragazza che si trovava nella discoteca «Liverpool» di Monaco di Baviera»). Il pg ha invece chiesto l'assoluzione per gli assassini del carcere omosessuale Luciano Stefanato a Padova, della prostituta Maria Alice Barretta a Venezia e di Luca Martiniotti, che stava dormendo in una torretta in cui trovava rifugio i vagabondi a Verona. Il procuratore generale ha cominciato la requisitoria affermando sulla personalità dei due imputati, arrestati mentre stavano appiccando fuoco alla discoteca «Melamara» di Castiglione delle Stiviere (Mantova), in cui si trovavano più di 350 giovani.

Dragone ha definito Abel un soggetto fobico, infantile, narcisista, incline talora al romanticismo: «Anche Hitler - ha detto - amava la passeggiata nel bosco con i suoi cani lupi», mentre di Furlan ha evidenziato la freddezza, l'aridità, l'aggressività, sottolineando il «rapporto esclusivo» esistente tra i due ragazzi, cementato dagli stessi contenuti etici, culturali, emotivi, e dalla «consapevolezza di una propria superiorità intellettuale». «La vera intelligenza però - ha osservato il pg - non può prescindere dall'esperienza affettiva». Protagonista della requisitoria sono stati inoltre gli oggetti trovati sulla scena dei diversi delitti: gli occhiali graduati riconosciuti dall'ottico di Abel abbandonati a trenta metri dal corpo di Costa (due giorni dopo Abel ordinò lenti a contatto). Una sacca di indumenti lasciati al «Liverpool» di Monaco di Baviera contenenti tra l'altro un paio di pantaloni dello stesso tipo e taglia di un paio rinvenuti a casa di Abel, la croce con l'indicazione della marca che consentì di accertare la veridicità di una delle numerose rivendicazioni. Rispetto a queste ultime - redatte con la stessa tecnica con cui Abel addegnò redigeva vari documenti di tema criminologico - ha ricordato che le penne fanno ritenere valide le tracce mute delle rivendicazioni trovate dagli investigatori. Ai guanti, infine, è stata fatta notare la cessazione dell'attività di «Ludwig» dopo l'arresto dei due accusati.

**Caso Calabresi, l'avvocato dello Stato: «Marino è un pentito credibile»**

Sono cominciati ieri a Milano gli interventi di parte civile

MILANO. È toccato all'avvocato dello Stato per conto del ministero degli Interni, avvocato Gino Provenzani, lanciare le prime bordate di accusa contro gli imputati dell'omicidio Calabresi. La sua aminga ha aperto una settimana che sarà occupata per intero dagli interventi di parte civile (oggi e domani parleranno i patroni della famiglia del commissario ucciso) e dalla requisitoria del pubblico ministero, cui è riservata la giornata di venerdì. E lunedì della settimana ventura scenderà in campo, a conclusione degli argomenti «conclusivi», il difensore del pentito Leonardo Marino, Gianfranco Maris. Sulla credibilità di Leonardo Marino, cardine dell'intera inchiesta e del processo, si è inevitabilmente diffuso l'avvocato Provenzani. «Se quando Marino ha parlato le sue rivelazioni poggiavano sulle sue parole, ora possiamo dire che le



Gemma Calabresi durante l'udienza di ieri

parole sono supportate dai riscontri e dalle prove raccolte in istruttoria e nel corso del processo». Il legale ha elencato i riscontri alle dichiarazioni del pentito sulle rapine, sulle esercitazioni a fuoco, sull'esistenza di una struttura illegale di Lotta Continua. Il quadro tracciato da Marino, ha detto, è complesso e coerente, anche se proprio per la sua complessità comporta inevitabili imprecisioni. L'omicidio di Luigi Calabresi, ha affermato Provenzani, si inserisce in questo quadro. Marino vi ebbe un ruolo esecutivo e subalterno, e questo spiega - secondo l'avvocato dello Stato - le zone non chiarite del racconto, come per esempio la fase preparatoria dell'agguato. La cosa si spiega, ha ancora detto Provenzani, con la struttura compartimentata di Lc, nella quale ciascuno conosceva soltanto ciò di cui doveva occuparsi, personal-

mente. La provenienza delle armi dalla rapina del dicembre '70 all'armiera Leone, la perizia balistica, le testimonianze dei presenti all'agguato - ha proseguito Provenzani - confermano ciò che Marino ha detto. Ci sono inoltre le prove della presenza a Torino di Ovidio Bompressi nel periodo preparatorio: c'è la «compatibilità» del-

l'incontro di Sofri con Marino a Pisa (sarà bene che le carte vengano attentamente attentamente lette e discusse) chiamati dalla difesa, ha sottolineato Provenzani; è confermato infine - ha detto ancora Provenzani - che Pietrostefani era all'epoca il responsabile di Lotta Continua per il Centro-Nord, e anche per lui le dichiarazioni del pentito accusatore sono compatibili. Soprattutto, secondo l'avvocato dello Stato, c'è il valore di quella chiamata di correttezza. Secondo recenti sentenze della Cassazione - ha ricordato Provenzani - la chiamata in correità può essere considerata una prova. Nel caso di Marino - ha detto - non un classico pentito che, già inquisito e carcerato, può aspettarsi dei benefici, ma un uomo incensurato e insospettabile, non c'è nessuna ragione di interesse personale. Che cosa lo abbia spinto alle sue accuse è difficile dire: amarezza, delusione, difficoltà economiche, forse paura; in ogni modo egli sapeva, ha ancora affermato Provenzani, che parlando non avrebbe risolto i suoi problemi, semmai li avrebbe aggravati. Il legale ha infine ricordato la «martellante» campagna di stampa condotta da Lc contro Calabresi. «Il vero danno allo Stato è avvenuto quando chi lavorava per lo Stato è stato additato al pubblico disprezzo. La ricerca della verità è l'unico modo per rendere omaggio alla memoria del commissario Calabresi», ha concluso, chiedendo la condanna degli imputati e un indennizzo quantificato in 100 milioni. □P.B.

**Rapimento Albanese**  
La famiglia di Cataldo  
«Lo hanno rilasciato perché si sentivano braccati»

MASAFRA (Taranto). «Per la liberazione di Dino non abbiamo pagato alcun riscatto. È probabile che lo abbiano rilasciato perché si sentivano braccati, non sappiamo; certo è che giovedì scorso tutto ci aspettavamo tranne che mio figlio potesse essere liberato». Per ripetere questo concetto e per ringraziare le forze di polizia per l'aiuto e il conforto dato durante i quasi sei mesi in cui Cataldo è rimasto sequestrato (dal 9 ottobre scorso al 30 marzo), la famiglia albanese ha tenuto ieri una conferenza stampa nell'azienda «Smilax» di cui è titolare il padre. Il sequestrato, Umberto insieme con quest'ultimo erano all'incontro con i giornalisti l'altro figlio Tonino, e lo stesso Cataldo, che si è limitato a dire di non voler «più sentire parlare di questa faccenda». Sul finire della breve conferenza stampa, l'imprenditore Umberto si è irritato per le domande dei giornalisti e ha detto ad alta voce: «Smelliarola con quel a storia o chi farisce male. Vorrei vedere voi, copo sei mesi di sequestro. Subito dopo ho precisato di aver incaricato il proprio avvocato di valutare la possibilità di un'uscita qualche giornalista «per tutte le chiacchiere dette sul

nostro conto». Umberto Albanese ha confermato di essere stato in Calabria mercoledì scorso, il giorno prima che il figlio fosse rilasciato nel Metapontino. «In Calabria - ha detto - come in Puglia, Molise, Campania e Basilicata, abbiamo diversi affari, e anche quella mattina stavamo andando nei pressi di Sibari per trattare la vendita di un veicolo industriale. Poi ci hanno fermato i carabinieri per un controllo, trattendoci per mezz'ora-tre quarti d'ora. A causa di questo ritardo, il cliente non l'abbiamo più trovato e siamo rientrati a casa verso le 13-14». Anche il fratello di Cataldo, Tonino, ha confermato i frequenti viaggi in Calabria per affari (anche due o tre volte alla settimana), mentre «Dino» ha detto di essere disponibile ad andare con gli investigatori a fare un sopralluogo in quella regione, così come hanno stabilito nei giorni scorsi gli stessi inquirenti. Il giovane ha poi abbozzato una ricostruzione delle fasi del proprio sequestro, interompendola subito dopo: «Sono stato tamponato e portato via. Ma questo lo sapete tutti. È stato detto e scritto di tutto. Io da oggi non voglio più sentire parlare».

**Agrigento, il sindaco è malato**  
Salta l'udienza per abusi edilizi

I giudici dispongono accertamenti medici

LA fantasia del sindaco di Agrigento sembra illimitata: ogni settimana mette in campo nuovi colpi di scena per evitare di rispondere di un tentativo di speculazione edilizia. Alla vigilia della campagna elettorale Angelo Scifo è riuscito a far rinviare un'udienza (era accusato di intrasse rinviare in atti d'ufficio) per un malore. I giudici, poco convinti, hanno avviato un'indagine.

AGRIGENTO. Un providenziale attacco d'ulcera ha salvato il sindaco di Agrigento, Angelo Scifo, dal rischio di venire rinviato a giudizio proprio alla vigilia della campagna elettorale. L'udienza di ieri mattina, che avrebbe dovuto decidere il destino del sindaco, accusato di interesse privato in atti d'ufficio è stata rinviata al 17 aprile per un improvviso malore. Il certificato medico presentato in aula dai legali di Angelo Scifo però ha insospettito il pubblico ministero Mi-

chele Emiliano che ha convinto il giudice Anna Maria Ciccone ad accertare le reali condizioni di salute del sindaco. La De agrigentina, adesso, ha ancora una settimana di tempo per decidere se aprire anche questa volta la lista scandocrociata con il nome di Angelo Scifo, uomo di punta della zona, legato alla corrente di Lima. Entro l'11 aprile, infatti, dovranno essere presentate le candidature per le elezioni amministrative e grazie al rinvio dell'udienza preliminare il sindaco non è ancora fuori

gioco per partecipare alla competizione elettorale. La vicenda che ha portato tanti guai al primo cittadino di Agrigento è iniziata nel settembre scorso quando un gruppo di bagnanti ha denunciato scavi abusivi in un tratto di costa tra i Comuni di Agrigento e Palma di Montechiaro. Qualche giorno più tardi i carabinieri hanno scoperto che i terreni erano di una società intestata al sindaco di Agrigento e all'assessore democristiano Giuseppe Gambino (che deve rispondere degli stessi reati del sindaco). Inoltre Angelo Scifo aveva fatto approvare alla giunta una delibera per lo studio di fattibilità di alcune strade di congiunzione tra Agrigento e i suoi terreni che avrebbero valorizzato la proprietà. Per difendersi dalle accuse Scifo presentò una denuncia contro gli ignoti che avevano fatto i lavori abusivi. A sollevare il caso è stata la Lega

CON L'UNITA' VACANZE  
DUE ITINERARI: LE GRANDI CITTÀ METROPOLITANE E IL MARE DELLE BAHAMAS

**Alla scoperta degli Stati Uniti d'America**

**Golden west**  
Partenze: 21 aprile, 16 giugno, 18 luglio, 5 e 12 agosto, 15 settembre  
Durata: 12 giorni - Trasporto: voli di linea Iwa  
QUOTA PARTECIPAZIONE DA L. 2.633.000 (supplemento da Roma lire 100.000)  
Itinerario: Roma o Milano, New York, S. Francisco, Las Vegas, Los Angeles, Milano o Roma

**Atlantic panorama**  
Partenze: 16 giugno, 28 luglio, 11 agosto, 15 settembre  
Durata: 13 giorni - Trasporto: voli di linea Iwa  
QUOTA PARTECIPAZIONE DA L. 3.447.000 (supplemento da Roma lire 100.000)  
Itinerario: Roma o Milano, New York, Nassau, Orlando, Milano o Roma

MILANO, via Fulvio Testi 75, telex (02) 64.40.361 - ROMA, via dei Taurini 19, telex (06) 40.490.345 e presso tutte le Federazioni del Pci

GOVERNO OMBRA DEL PCI  
E DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

**«TRAFFICO DI DROGA E RICICLAGGIO DI DENARO: INCONTRO DI STUDIO»**

Sabato 7 aprile 1990 ore 9-13  
Roma - Sala del Cenacolo  
Piazza Campo Marzio, 42

Intervengono:  
prof. Pino ARLACCHI: professore di sociologia  
ser. Gerardo CHIAROMONTE: presidente della Commissione antimafia  
dr. Giuseppe DI CENNARO: direttore dell'UNFDAC  
dr. Angelo DI MATTIA: responsabile credito direzione Pci  
dr. Pietro GRASSO: magistrato

Moderatore:  
dr. Paolo GRAIDI

Conclude:  
prof. Luigi CANCRINI, ministro ombra per la lotta alla droga.

Per informazioni rivolgersi al G.O. Lotta alla droga  
tel. 06/6840930 - Fax 06/6840934